Fare il congresso è meglio

STEFANO CECCANTI

SEGUE DALLA PRIMA

Erano partiti introversi che, pur con i loro grandissimi meriti storici di integrazione dei cittadini nello Stato e di progressiva riduzione delle distanze ideologiche, dissimulavano le differenze approfittando del fatto che stavano stabilmente all'opposizione oppure le stabilizzavano come un insieme di feudi in cui nessuna leadership unificante, risultante da una competizione democratica, dovesse emergere e consolidarsi.

Il partito introverso escludeva la competizione e praticava la cooptazione: se era all'opposizione sacralizzava la figura del segretario al di sopra delle correnti non dichiarate, rendendo la sua carica vitalizia come fosse un pontefice, se era al Governo ne faceva uno dei tanti baroni e lo dissociava dalla guida del Governo, in modo che il partito non fosse chiamato a rispondere delle scelte operate nelle istituzioni. Non a caso Leopoldo Elia segnalava tra le principali arretratezze e anomalie del nostro sistema «l'incapacità della Democrazia Cristiana di conferire uno status degasperiano a chi ha tentato con maggiori o minori titoli di raccoglierne la successione» col risultato di «impedire quella accumulazione di autorità personale che è indispensabile per governare con efficacia in uno Stato democratico». Gli effetti complessivamente positivi della vita politica della prima fase della Repubblica e del ruolo in essa svolto dai partiti tra cittadini e istituzioni, sono stati sempre più soffocati da una grave deriva oligarchica, che dalla politica ha finito per stabilizzare analoghe tendenze anche nella società, nell'economia e nell'amministrazione. Contro questo «patologico corporativismo a direzione oligarchica» (Fabbrini), dopo la grande cesura del 1989 si sono sollevate varie forme di protesta, accomunate dall'intento di evitare che «la democrazia non si riducesse alla difesa degli interessi degli *insiders*». In alcuni casi, la saggezza di leadership politiche e civili, ha saputo canalizzare queste proteste su obiettivi positivi, anche se parziali, come il movimento referendario dei primi anni '90 o la prima stagione dei sindaci, in altri casi l'innovazione è stata giocata in termini regressivi o comunque patologici. Che la crisi di decisionalità del sistema abbia trovato in più occasioni una risposta in un imprenditore, proprio perché si trova in conflitto d'interesse, è un grave problema che può tuttavia essere risolto non con l'illusione di tornare indietro, a prima del 1993, ma proseguendo sulla strada praticata dal Pd in queste elezioni, evitando cioè di contrapporgli un campo di centrosinistra frammentato, pieno di poteri di veto. La strada percorsa sul versante esterno, quello del sistema dei partiti, va ora incarnata su quello interno, con un partito estroverso, quello già delineato dallo Statuto e che non si è potuto realmente stabilizzare per il precipitare delle scadenze elettorali. La coincidenza tra segretario e candidato Premier, la non separazione tra responsabilità parlamentari e di partito, segnano oramai alcuni punti precisi della logica competitiva che vale sia nel sistema, sia anche all'interno di un partito che deve essere estroverso e competitivo, in grado di sconfiggere le oligarchie anche dentro di sé e non solo negli altri ambiti della vita pubblica. Nella fase attuale va però posto un interrogativo di fondo sulla qualità delle nostre differenze interne. È possibile che esse si riferiscano solo ad alcuni importanti ambiti di scelte politiche e che le linee di frattura non siano le stesse su questi temi: ad esempio taluni pro-nuclearisti potrebbero essere più cauti su alcune liberalizzazioni economiche e viceversa. In questo caso, la scelta già fatta di una Conferenza programmatica, articolando la competizione su temi prioritari per giungere a decisioni a maggioranza, sarebbe senz'altro la migliore; come sarebbe quanto mai positivo che le correnti nascessero e si sviluppassero su questi temi divisivi. Se il conflitto è di *policies*, il luogo democratico di crescita è la Conferenza programmatica. Se invece, come a me pare, ma forse sbaglio, il dissenso è di *politics*, è proprio sullo schema d'analisi precedente, sulla necessità di passare da una democrazia oligarchica (nel sistema e nei partiti) ad una competitiva, imperniata su partiti estroversi a vocazione maggioritaria - mentre altri nel Pd propongono modelli più tradizionali di democrazia mediata, di coalizioni pre-1993, di partiti più piccoli e più omogenei per tradizioni passate - allora la soluzione statutariamente e politicamente più giusta è il Congresso ed è sensato che si sviluppino correnti proprio su questa linea divisoria, molto più importante delle altre.

Non vorrei che imbastissimo un rito «benaltrista» sulle centrali nucleari per non discutere tra noi di come chiudere la transizione nel partito e nel sistema. Il prezzo sarebbe grave

Non vorrei che imbastissimo un rito «benaltrista» sulle centrali nucleari per non discutere tra noi di come chiudere la transizione nel partito e nel sistema. Il prezzo sarebbe grave. Ne risulterebbe un'opposizione divisa, senza un chiaro asse culturale, che non sarebbe una risorsa per il Paese. Vediamo quindi quali sono le differenze vere e agiamo di conseguenza.

Ma le correnti non sono il diavolo

GIUSEPPE TAMBURRANO

SEGUE DALLA PRIMA

Alcuni giornali hanno scritto di un «Midas» del Pd. Non è quello l'episodio che può servire a capire. All'Hotel Midas, nel luglio del 1976, all'indomani di una sconfitta elettorale, la generazione dei cosiddetti «quarantenni» si liberò del segretario De Martino e si impadronì del potere eleggendo a segretario del Psi Bettino Craxi. Tra le molte differenze, quella fondamentale è che alle elezioni del 20 giugno di quell'anno sconfitta non fu tanto la forza socialista le cui liste ottennero lo stesso risultato di elezioni precedenti (circa il 10 per cento) quanto la politica del Psi che vedeva trionfare il suo concorrente a sinistra, il Pci, che diventava così il nuovo interlocutore della Dc. Perciò il paragone con il 13 aprile 2008 non è proponibile.

Se vogliamo andare alla ricerca di precedenti storici che aiutano a capire la vicenda attuale, dobbiamo riferirci ai socialisti nel triennio 1966-1969. I due partiti socialisti, quello di Nenni e quello di Saragat, si riunificano nell'ottobre del 1966, vanno insieme alle elezioni del 1968, sono sconfitti e l'anno dopo si «rescindono».

Le componenti del Pd-Ds e Margherita si separeranno a causa della sconfitta elettorale? Il politologo D'Alimonte ha dimostrato, cifre alla mano, che il Pd non è stato sconfitto alle ultime elezioni. I numeri sono esatti, il ragionamento politico meno. Anche dopo le elezioni del 1968 vi fu chi, politicamente più influente di D'Alimonte, Ugo La Malfa, dimostrò ai socialisti che non vi era stata sconfitta elettorale poiché dai voti socialisti bisognava togliere quelli andati al Psiup, nato dalla scissione del 1964 - eccone una! - della sinistra del Psi. Quella rottura fu una delle tante, inutili e dannose e fu prodotta non dalle correnti, ma dalla separazione tra i due partiti - Psi e Psdi - che non si erano realmente fusi, coabitavano in un unico contenitore politico, il Psu.

Se c'è un fattore di divisione nel Pd sta nella mancata fusione tra i partiti fondativi - Ds e Margherita - come nel caso dei socialisti; se vogliamo usare i termini di Veltroni, nella non ancora raggiunta «identità» del nuovo partito.

Questo è il vero problema, non già l'esistenza di correnti. Se in un partito vi sono diverse linee politiche e programmatiche, queste sono «correnti». Si possono chiamare Fondazioni, Associazioni, Red o Der, o in altro modo: quel che conta è la sostanza. Ma le correnti non vanno «criminalizzate» perché animano la dialettica che è un valore essenziale dei partiti democratici: le correnti non esistono nei partiti centralisti - come furono i partiti comunisti - e in quelli personali, come è quello di Berlusconi. Invece di negare l'esistenza di correnti, sarebbe meglio riconoscerle e dispiegare - anche in forme nuove rispetto al passato - la loro forza propulsiva verso il confronto e il dibattito. Una volta si diceva che per scongiurare la degenerazione delle correnti, occorre «organizzare» il dibattito e renderlo esplicito. Questa è la giusta ricetta per il Pd.

È questa la proposta di D'Alema? Egli ha giustamente detto che non bisogna «demonizzare» le correnti, ma col suo Red (che nella traduzione inglese «rosso» ci piace) propone qualcosa che è una corrente, anzi qualcosa di più, una specie di partito parallelo con «doppia militanza» (Livia Turco), con molti strumenti (sedi, rivista, convegni, iscritti, una TV satellitare...), «aperto», con lo scopo di «andare oltre il partito», di proporre una linea politico-culturale, «un grande progetto». Ciò nonostante D'Alema respinge la definizione di «corrente». La Dc è stata per definizione e per quasi mezzo secolo un partito di correnti: alcune di queste si esprimevano attraverso riviste e «Centri Studi» (non erano ancora di moda le Fondazioni). La Dc ha conosciuto un continuo alternarsi di correnti alla guida del partito e del governo, mai una scissione. È vero che la comune gestione del potere è stato un potente collante; è vero altresì che nella democrazia bloccata di quegli anni la rottura della Dc apriva le porte al Partito comunista e a una grave crisi politica. Meglio le correnti perché quando la lotta politica si esaspera - come fu nel Psi - non vede più i pericoli e il partito diviene vittima di gruppi di potere chiusi e ciechi.

Che cosa farà il Pd? Io credo che supererà questo momento, ma vedo - spero di sbagliarmi - un altro scoglio non lontano: un'altra sconfitta alle elezioni dell'anno prossimo, amministrative e soprattutto europee (con la complicazione della scelta del gruppo politico a Strasburgo) poiché, tra l'altro, in quelle elezioni non funzionerà il richiamo al voto utile che il 13-14 aprile ha portato al Pd parecchi voti. Arrivarci con uno scontro sotterraneo, non chiaro è molto pericoloso. Un confronto aperto può favorire l'eventuale ricambio politico e di gruppi dirigenti senza Midas.

Brava Bonino, ci hai pizzicati

LIDIA RAVERA

Dunque Emma Bonino, che non è arrivata alla politica dal concorso di miss Gambe né dall'onorata carriera di valletta, ha un innamorato. E questo innamorato non è Marco Panella (ma va?). E inoltre la Bonino, non per offendere, ha pure 60 anni, eppure... La notizia piccante era su tutti i quotidiani più autorevoli che, come capita sempre più spesso, l'avevano pescata dal rotocalco *Diva e Donna* (il secondo più gettonato è *Chi*). Il tono era quello, affettuosamente paternalista, riservato alle zie nubili quando si scopre che, invece di andare in parrocchia, si sono recate a ballare il tango e mi sono, come sempre, irritata. Non con Emma, la cui serietà è fuori discussione, ma con la quantità e qualità delle righe dedicate al commento di un fatto privo di interesse. Ho pensato: se uno vuol sapere tutto sugli amori dei personaggi famosi, ha un'ampia scelta di testate a disposizione, perché invadere i quotidiani? Poi ho voltato pagina e ho continuato diligentemente a soffrire con tutte le altre nefaste novità. Due ore dopo, un dispaccio d'agenzia svelava l'arcano: quella di Emma Bonino non è stata una confidenza, bensì una provocazione. Invitata da *Diva e donna* a concedere un'intervista sul tema della fame nel mondo in occasione della conferenza mondiale della Fao, la competente Emma avrebbe deciso di inserire un po' di gossip sentimentale per dimostrare la fatuità del giornalismo italiano. Un cosa tipo: scommettete che se rivelo cifre terribili sulla quantità di bambini morti per fame, critico e propongo e analizzo, non una parola sarà ripresa, se invece faccio un accenno alla mia vita privata, sui cui non ho mai intrattenuto né l'Italia né l'Europa e meno ancora il Terzo Mondo, tutti daranno spazio a quello e soltanto a quello? Naturalmente ha avuto ragione, dimostrando tre piccole verità, ormai ovvie, ma non per questo meno gravi. Primo: i giornali "seri" imitano quelli popolari in una corsa al ribasso che caratterizza il cosiddetto "libero mercato" in modo uniforme (per qualche copia in più, per qualche spettatore in più, per qualche indice di gradimento in più peggiora tutto, dalla televisione alla letteratura, dalla stampa allo spettacolo). Secondo: della terribile sperequazione fra chi è satollo e chi crepa di fame non frega niente a nessuno (almeno finchè la fame degli altri non minaccerà molto da vicino le nostre tavole imbandite). Terzo: gli esseri umani di sesso femminile, indipendentemente dalla loro competenza, dal loro valore, dal loro impegno e dalla loro posizione nella piramide sociale, devono sempre e comunque rendere conto della loro situazione sentimentale, della loro avvenenza o mancata avvenenza, della loro età e dei loro rapporti con l'altro sesso. Se riescono a innamorarsi e far innamorare, quello sì che è un risultato. Tutto il resto è roba da maschi o sublimazione, puoi anche diventare Presidenta della Repubblica, ma come femmina sei fallimentare.

Uffa, è l'unico commento che mi sento di aggiungere. Se, invece, Emma Bonino si è davvero lasciata andare ad una allegra confidenza e, scocciata dal polverone suscitato, ha deciso di inventarsi, a posteriori, la provocazione, allora, come si dice: *chapeau*! Complimenti! È la più spiritosa e intelligente di tutte le ritrattazioni. Dovrebbe brevettarla.

www.lidiaravera.it

La favola del Cavaliere buono

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Nel 2001 trascorsero sei mesi buoni prima che il centrosinistra rintronato, tanto per cambiare, dalla batosta elettorale si accorgesse che l'uomo di Arcore era tornato a palazzo Chigi soprattutto per sistemare certe sue pendenze con la giustizia. E, infatti, quando l'opposizione si decise finalmente a farla, ricominciò a vincere le elezioni mentre le vedove del dialogo gemevano che oddio non si può dire sempre no. Per carità di patria meglio dimenticare le festose celebrazioni sulla miracolosa trasformazione del premier dai toni finalmente moderati e dallo stile finalmente da statista che negli ultimi due mesi hanno impreziosito le rassegne stampa. Lodi sperticate e paragoni arditi con De Gasperi, Moro e altri consimili padri della patria. Manifestazioni di giubilo sul nuovo clima politico fatte proprie perfino dal Papa. E, naturalmente, favorevoli presagi sulla nuova feconda stagione di dialogo. Guai a dissentire, e su chi in solitudine tentava di spiegare il rovescio della medaglia della presunta pacificazione, e cioé l'accettazione del peggio, poteva arrivare l'accusa più grave di questi tempi, quella di antiberlusconismo preconcetto e sorpassato.

Berlusconi resta Berlusconi, peggiorato se possibile dagli anni e dalla crescente sindrome da onnipotenza. E chi, malgrado tutto, continua a meravigliarsi per i suoi insulti sanguinosi alla magistratura, per le sue leggi personali e in barba alla costituzione scritte dai suoi famigli nominati ministri, per le sue crisi di rabbia da piccolo duce che non ammette obiezioni, dimostra una pervicace e insopprimibile vocazione alla sconfitta. Da qui all'eternità.

Costituzione, è ora di tornare a scuola

NICOLA TRANFAGLIA

Gentile ministro,
la cronaca quotidiana consegna ogni giorno ai lettori e all'opinione pubblica nazionale episodi continui di comportamenti scorretti e antidemocratici di italiani che mostrano di non conoscere la nostra Costituzione e le leggi fondamentali dello Stato manifestando sentimenti razzisti, volontà di aggressioni dentro e fuori la famiglia, comportamenti contrari alle regole approvate dei costituenti e scritte sessant'anni fa nel testo del 1948.

Di fronte a una simile situazione che esprime nel nostro Paese una sorta di crisi morale e di smarrimento dei valori fondamentali che dovrebbero informare le nostre azioni spetta allo Stato intervenire con una massiccia campagna di informazione e di educazione popolare.

Mi chiedo allora e lo chiedo a lei in quanto titolare come ministro della Pubblica Istruzione se il governo, nell'anno che segna il sessantesimo anniversario della Carta costituzionale, se non sia il caso di metter da parte ogni esitazione e fare qualcosa che i governi della Repubblica non hanno mai fatto fino ad ora: decidere di organizzare nelle scuole elementari che segnano il primo incontro dei bambini con la scuola un'educazione civica obbligatoria che dia a tutti, con appositi corsi principali, gli elementi essenziali di conoscenza della costituzione e delle leggi.

È quello che fanno da molto tempo i governi europei nell'Europa anglosassone e del Nord.

In un Paese come l'Italia nel quale governano in quattro regioni le associazioni mafiose indigene e straniere travolgendo le leggi dello Stato e indicando alle nuove generazioni, non lo stato di diritto ma una comunità retta da metodi mafiosi, violenti, parassitari, non è necessario e urgente incominciare subito a instillare nei nostri bambini il senso della democrazia e del governo delle leggi?

Molti ricorderanno che, già alcuni decenni fa, venne introdotta in Italia una materia che si chiamava Educazione Civica ma lo si fece male, nella scuola secondaria e in aggiunta a tutti i programmi esistenti, con il risultato che l'efficacia fu assai scarsa. Ed ora in alcune scuole ci sono progetti degli insegnanti sulla legalità o sulla lotta alla mafia.

Nell'uno o nell'altro caso, sono iniziative sporadiche e che non coprono l'intero territorio nazionale. Quello che è necessario e urgente di fronte alla mafia che avanza ed è sempre più insidiosa e penetrante, è una campagna generale e obbligatoria che veda protagonista lo Stato, mobiliti tutte le scuole e tutti gli insegnanti che sono in grado di farlo puntando a formare cittadini democratici che hanno idee chiare sullo Stato di diritto e su quella che è una democrazia moderna.

Si tratta di far capire a bambini che si affacciano alla vita che cosa significa osservare le regole, comportarsi in maniera onesta e leale, non badare soltanto a se stessi, rispettare gli altri, far valere i propri diritti ma osservare anche i propri doveri, escludere il parassitismo e la violenza dai propri comportamenti.

Sa il ministro che, secondo il decimo rapporto di «Sos Impresa», la mafia è in Italia la più grande azienda del Paese? Che il sommerso nel nostro Paese è una percentuale assai alta rispetto al Pil e rappresenta una ricchezza enorme sottratta al fisco e al controllo dello Stato?

Perché, se si sente il bisogno di introdurre elementi di educazione civica, come lei stessa ha dichiarato nei giorni scorsi, non lo si fa nell'unico modo efficace sperimentato in altri Paesi con risultati assai positivi, invece che con le modalità precedenti risultate negli scorsi decenni più o meno inutili?

Dico queste cose perché, da oltre trent'anni, ho dedicato miei studi al fenomeno mafioso e ho potuto verificare che, come scriveva Giovanni Falcone in tempi ormai lontani, la repressione giudiziaria non avrà mai ragione da sola della mafia. E, prima di lui, un conservatore illuminato come Leopoldo Franchetti lo aveva capito, già nel 1876, dopo un viaggio in Sicilia. Si cattureranno i capimafia ma l'esercito mafioso sostituirà i generali caduti e proseguirà la sua azione criminale.

Soltanto se si influirà sul modo di pensare e sentire degli italiani, e in particolare delle masse popolari, e si farà in modo che la vita economica delle comunità locali e del Paese sia sana, sarà possibile stroncare il cancro mafioso che, come ogni fenomeno umano, è destinato ad avere un inizio e una fine. Ma se lo Stato resta immobile e non lo contrasta in maniera efficace, resteremo ancora per anni e per decenni a registrare le imprese violente di Cosa nostra, della 'ndrangheta e della camorra, per non parlare delle consorelle straniere.

Mi auguro che lei, ministro, possa e voglia riflettere su questa idea e dare agli italiani una risposta e una speranza.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro

Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò

Redattore Capo
Paolo Branca (centrale)

Art director **Fabio Ferrari**

Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
• 20124 Milano,
via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140
• 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
• 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 6237 del 11/12/2007

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS, La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 25 giugno è stata di 121.107 copie